

In questi giorni, così cruciali per la sopravvivenza dell'euro e dell'Unione europea, e di grave incertezza del quadro politico italiano, il Movimento federalista europeo, erede della battaglia per la Federazione europea avviata ormai quasi settant'anni fa da Altiero Spinelli nell'isola di Ventotene, ricorda alla classe politica, alle forze vive ed attive della società e a tutti i cittadini che:

- L'euro e l'Unione europea non si salveranno se non si porterà a compimento l'unità politica. Unità politica significa creare la Federazione europea, a cominciare da quei paesi in cui più facilmente può maturare la volontà di compiere questo passo.

- Per avviare concretamente la costruzione della Federazione europea, serve un'iniziativa costituente, anche al di fuori degli attuali Trattati, e con gli Stati disposti a farlo, per trasferire a livello europeo la sovranità nel campo della politica economica, estera e militare, creando un potere federale dotato di strumenti e risorse che gli permettano di agire con efficacia.

- Nell'immediato, per mantenere i nostri Stati ancorati alla prospettiva europea e rafforzare la solidarietà reciproca, è necessario consolidare il governo economico dell'Eurogruppo, nell'ottica del perseguimento di una politica macroeconomica comune.

- In Italia, in questa fase difficile della storia del paese, tutte le forze responsabili, consapevoli del carattere prioritario dell'impegno europeo, devono dare vita a un governo di larghe convergenze tra tutti i settori dell'arco costituzionale, per affrontare efficacemente la crisi e riportare l'Italia a essere protagonista del processo di unificazione europea.

Roma 20 Novembre 2010

SOMMARIO

Editoriale

Dichiarazione del Movimento federalista europeo sulla crisi dell'euro e dell'Italia

p. 1

Commenti

La Tunisia, l'Egitto e l'Europa

Luisa Trumellini

p. 2

Quando gli Europei non si assumono le proprie responsabilità

Davide Negri

p. 3

La guerra delle monete, il G20 e le prospettive per il sistema economico internazionale

Nelson Belloni

p. 5

"Europeismo e federalismo"

Giacomo Ganzu

p. 7



La Tunisia, l'Egitto e l'Europa

I cambiamenti in atto sono frutto della transizione verso un nuovo ordine mondiale, i cui tratti sono ancora molto difficili da delineare. In assenza, infatti, di prospettive alternative alla *pax americana*, il rischio, serio e drammatico, soprattutto per le popolazioni, è che la battaglia per la democrazia e il progresso non trovi sbocchi effettivi, e che le tensioni crescano aprendo la strada a nuovi regimi oppressivi.

La rivolta in Tunisia e in Egitto, dagli esiti ancora incerti, segna un momento di rottura con gli equilibri politici del passato che non può non investire direttamente gli Europei. Nel momento in cui questo numero di *Alternativa europea* sta andando in tipografia, gli sbocchi della sollevazione popolare in Egitto rimangono ancora imprevedibili, mentre sulla transizione tunisina verso un nuovo sistema democratico pesano ancora le incertezze di un passaggio difficile. Ma quel che è certo è che il mondo arabo sta entrando in una fase nuova e che sta voltando le spalle al passato: regimi decadenti e corrotti, incapaci ormai di rispondere ai problemi del loro paese, sostenuti fino ad oggi dall'Occidente anche sulla base di interessi economici, ma soprattutto in quanto ritenuti alleati importanti contro la marea montante del fondamentalismo islamico e validi difensori dei fragili equilibri mediorientali, stanno crollando improvvisamente. Quello che sembrava un sistema stabile, nonostante i problemi, sta cadendo in pezzi nel giro di pochi giorni. Come sempre accade di fronte ad implosioni o rivolte, o trasformazioni, che segnano passaggi epocali, nessuno lo aveva previsto, e nessuno sembra pronto ad indicare le vie di sbocco concrete che possano aprire solide prospettive di progresso democratico e crescita civile dell'area.

Ciò che sta accadendo in questi giorni nei due Stati arabi, e che trova riscontro anche in altre sollevazioni nella regione, dallo Yemen all'Algeria, ha offerto l'occasione per scrivere molte analisi sulla situazione di questi paesi, analisi che ci hanno ricordato

la degenerazione politica e autoritaria dei governi dell'area, il mancato decollo dei piani di sviluppo economico che non sono riusciti a creare valore aggiunto nazionale, né lavoro che assorbisse mano d'opera, per cui la disoccupazione, specie tra i giovani, è rimasta altissima; paesi, quindi, che non sono riusciti a mantenere le promesse e a superare la dipendenza dalla rendita del petrolio, dal turismo, dagli aiuti, e persino dalle rimesse degli emigrati, con le conseguenze politiche e sociali che ne derivano. E che infine, con la globalizzazione, hanno subito la concorrenza dei paesi emergenti nei settori tradizionali, che ha schiacciato il loro debole e arretrato settore manifatturiero. A rendere esplosiva la situazione sociale si è aggiunta anche la crisi dell'Occidente, che rende più incerta la possibilità di emigrare, mentre la penuria, a livello mondiale, nel settore delle materie prime alimentari ha fatto salire alle stelle i prezzi dei generi di prima necessità. Ma in questo quadro, che denuncia l'accumulo di ritardi e disfunzioni e che spiega, e accusa, la degenerazione del sistema politico, come prima cosa è importante soprattutto evidenziare il segno del passaggio epocale degli equilibri internazionali. Come ha messo bene in rilievo Fareed Zakaria in una recente intervista al *Corriere della Sera* (30 gennaio), ciò che sta accadendo è un effetto della nuova era "post-americana" che, nel giro di pochissimi anni, da ipotesi politologica, sta diventando una realtà travolgente. E' infatti evidente che, ormai, gli Stati Uniti non possono più avere un ruolo de-

terminante nella regione (per quanto continuano a cercare di esercitare il loro peso) e che questo fatto sta avendo profonde ripercussioni sugli equilibri politici. I cambiamenti in atto sono quindi frutto della transizione verso un nuovo ordine mondiale, i cui tratti però sono ancora molto difficili da delineare. In assenza, infatti, di prospettive alternative alla *pax americana*, il rischio, serio e drammatico, soprattutto per le popolazioni, è che la battaglia per la democrazia e il progresso non trovi sbocchi effettivi, e che le tensioni crescano aprendo la strada a nuovi regimi oppressivi.

Del resto che questo sia al momento, un esito possibile è testimoniato dalla crescente instabilità di tutta l'area mediorientale, che addirittura si è estesa a macchia d'olio, fino al Pakistan; e il futuro del Nord Africa rischia di esserne coinvolto, dato che nessuno sembra in grado di sostenere un vero processo di crescita politica ed economica dell'area. Gli USA, dopo i fallimenti in Iraq e in Afghanistan, non hanno strumenti per poter fare qualcosa di meglio nella regione; per la Cina sembra ancora prematuro (e forse ancora non ricercato) il passaggio al ruolo di potenza politica che si fa carico del destino degli equilibri complessivi di un'area così vasta e turbolenta; resterebbe l'Europa, ma non è certo questa Unione europea profondamente divisa, che tenta di farsi rappresentare da una diplomazia scollegata da una qualsiasi politica estera degna di questo nome, che può farsi carico della questione.

L'Europa, del resto ha una lun-

>>>> p. 3

Quando gli Europei non si assumono le proprie responsabilità

Alcune considerazioni sul Nuovo Concetto Strategico della NATO e l'accordo di cooperazione militare franco-britannico.

Nello scorso mese di novembre si sono verificati due eventi di una certa rilevanza negli equilibri geopolitici europei e mondiali: la sottoscrizione dell'accordo militare franco-britannico e l'elaborazione del Nuovo Concetto Strategico della Nato all'ultimo vertice di Lisbona.

Tali eventi trovano una spiegazione nell'evoluzione del quadro di potere mondiale nato alla fine della Guerra fredda con la dissoluzione dell'URSS e con il crollo di quell'assetto stabile bipolare garantito dall'equilibrio del terrore e fondato sul deterrente atomico americano e sovietico. Con la caduta dell'Unione Sovietica si era infatti aperta una nuova fase caratterizzata inizialmente

dall'egemonia degli Stati Uniti, che aveva comportato, tra l'altro, la necessità di rivedere le vecchie alleanze al fine di riadattarle al nuovo contesto. Se prima, infatti, l'avversario era ben individuato con chiari confini, ora non c'era più nessun nemico da circondare e contenere, bensì il problema era diventato quello di garantire il mantenimento di un equilibrio possibilmente pacifico del mondo: un compito, sia detto per inciso, per molti aspetti superiore alle forze della potenza americana.

L'alleanza politico-militare di più vecchia data, la NATO (creata allo scopo di difendere l'Europa occidentale da un'invasione sovietica), fu quindi la prima a

subire modifiche. Nel nuovo contesto, la NATO sembrava aver perso ogni significato, così come la necessità che gli USA stanziassero in Europa armi atomiche e contingenti militari in assenza di una specifica minaccia reale. Ma l'Alleanza atlantica aveva anche una seconda funzione storica: garantire l'equilibrio e la stabilità del continente europeo, data l'incapacità dei singoli Stati di avere una propria politica estera e di sicurezza autonoma da un lato e il permanere della divisione politica e militare degli Europei dall'altro. Questi ultimi, pertanto, non potevano colmare né il vuoto di potere lasciato dall'URSS nei paesi centro-orientali, né quello che

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *La Tunisia ...*

ga storia di fallimenti alle spalle per quanto riguarda la politica in Africa. Sin dalle origini della Comunità europea, il processo di unificazione europea avrebbe dovuto costituire una guida, un modello, un ancoraggio per tutta l'Africa, sia quella continentale sia quella araba. Se le speranze sono fallite, è perché la guida non è stata all'altezza della situazione: gli Europei non solo non sono stati capaci di unirsi politicamente e quindi di rappresentare un modello innovativo dal punto di vista istituzionale, ma, proprio perché divisi, invece di costituire un ancoraggio per il continente africano, lo hanno usato per le loro piccole ambizioni nazionali, giocando separatamente addirittura gli uni contro gli altri. Non c'è da stupirsi, quindi, se gli accordi bilaterali di associazione, i trattati commerciali e le varie forme di cooperazione stipulati sin dagli

anni Settanta con alcuni paesi africani (con la parziale eccezione positiva degli accordi di Lomé), o la cosiddetta "prospettiva di Barcellona" che nel 1995 doveva inaugurare una nuova stagione di rapporti euro-africani, per finire con la tanto sbandierata Unione euromediterranea sponsorizzata da Sarkozy, sono stati un flop. L'Europa è stata a guardare mentre i problemi dell'Africa si aggravavano, invece di contribuire a risolverli, e oggi continua a guardare mentre nella fascia araba si apre una nuova fase il cui sviluppo e i cui esiti saranno importantissimi per il nostro continente.

Eppure, non ci vorrebbe molto per capire che, se l'epoca americana sta ormai tramontando, e quindi per gli USA cambiano possibilità di intervento e interessi, si creano vuoti attorno al nostro continente che toccherebbe a noi riempire con visione e intelligen-

za, per garantirci la vicinanza e la possibilità di cooperazione con paesi democratici e stabili. Per far questo, però, gli Europei dovrebbero superare le meschinità degli interessi nazionali e costruire una visione effettivamente europea, frutto di dinamiche politiche democratiche che dovrebbero culminare e concretizzarsi nell'operato di un governo europeo sovranazionale. In altre parole dovrebbero essere capaci di fare il salto dall'Unione europea allo Stato federale europeo, a partire, ovviamente, dall'iniziativa di un'avanguardia di paesi. Invece, continuare a pensare che questo obiettivo, pur rispettato da molti a parole, possa essere continuamente rimandato ad un vago futuro costerà a noi Europei e ai nostri vicini ancora molte tragedie.

Luisa Trumellini

<<<< da p. 3 Quando gli europei...

si sarebbe venuto a creare in seguito ad un ritiro americano dall'Europa occidentale. Neppure l'ultimo passo verso l'integrazione economica e materiale dell'Europa compiuto in quegli anni attorno al patto politico di Francia e Germania poteva bastare: benché in cambio del consenso francese (ed europeo) alla riunificazione tedesca, la Germania avesse rinunciato al marco per consentire la creazione dell'euro, il fatto che la nascita della moneta unica non fosse stata accompagnata dall'unificazione politica rendeva questo passo ancora insufficiente. La NATO continuava, pertanto – e continua – ad avere una funzione come strumento necessario agli Americani per garantire la stabilità del continente europeo.

In questo contesto, gli USA optarono per l'utilizzo della NATO anche a sostegno del loro nuovo ruolo globale. Le prime azioni furono quelle volte a stabilizzare l'area balcanica – per fermare la guerra seguita all'implosione della Jugoslavia – e la partecipazione alla prima guerra del Golfo. Inoltre la NATO, come subito dopo avvenne anche per l'Unione europea, fu allargata all'Europa centro-orientale per stabilizzare i paesi dell'ex blocco sovietico. Per inciso, quella dell'allargamento dell'UE, fortemente voluto dagli Americani per ragioni di sicurezza e dagli Inglesi sia per fedeltà verso gli Stati Uniti sia per diluire ed indebolire il processo di integrazione europea, fu, di fatto, una scelta che allontanò nettamente la possibilità del raggiungimento dell'unità politica dell'Unione europea: la Federazione infatti non sarebbe più potuta scaturire dall'evoluzione di questa organizzazione così vasta ed eterogenea, ed avrebbe richiesto una volontà politica ancora più forte da parte dell'avanguardia che avesse voluto prendere l'iniziativa in tal senso. In questo modo, rafforzando la divisione europea invece della coesione, l'allargamento ha contribuito a rendere più difficile la nascita di una politica estera e di

sicurezza europea in grado di dare agli stessi Americani un supporto effettivo nell'opera di stabilizzazione globale.

Dopo quasi vent'anni di leadership unilaterale, gli USA si ritrovano oggi, agli albori della nascita di un nuovo ordine mondiale dai tratti ancora difficili da definire, spossati dallo sforzo di essere il garante della sicurezza mondiale. Da un lato, la rapidissima ascesa della Cina, che inizia a minacciare il primato economico e politico americano, ma che si prepara in tempi rapidi ad essere anche un antagonista sul piano geostrategico, sta spostando inesorabilmente il baricentro dell'equilibrio mondiale, e le preoccupazioni statunitensi, dall'Atlantico al Pacifico. Dall'altro, i numerosi fronti ancora aperti, sui quali gli Americani si sono impegnati senza peraltro riuscire a garantire la stabilità, ed in particolare tutta l'area mediorientale, richiedono ancora la mobilitazione di molte energie. In tutto ciò, il persistere della divisione, e della conseguente assenza, dell'Europa negli equilibri mondiali, accentua con il suo vuoto squilibri pericolosi, soprattutto a fronte di una Russia tornata con decisione sulla scena internazionale; squilibri che pesano ancora una volta sugli USA, costretti a mantenere il loro impegno sul continente europeo e a sostenere i costi della sicurezza di quest'area. Un simile cumulo di fronti e responsabilità non poteva non provocare una radicalizzazione della politica estera americana, ed è in questo contesto che si inseriscono il Nuovo Concetto Strategico della Nato e l'accordo di cooperazione militare franco-britannico.

Nel Nuovo Concetto Strategico gli USA confermano, da un lato, che continueranno a garantire "l'ombrello atomico" sull'Europa e che soprattutto si impegnano a costruire un nuovo scudo antimissile attorno al continente europeo, che offrono di allargare fino alla Russia. Si tratta di un chiaro segno della volontà americana di costruire un nuovo rapporto meno conflittuale nei con-

fronti della Russia, in previsione della futura competizione americana con il gigante cinese, che si accompagna al successo della ratifica degli accordi START con cui le due potenze nucleari hanno concordato una riduzione dei rispettivi arsenali strategici; ma gli sbocchi di questo tentativo russo-americano di trovare forme di convivenza di tipo cooperativo sono difficili da prevedere, perché l'accordo sulla difesa antimissile è in realtà ancora lontano. E ancora una volta sarebbe l'Europa il teatro e la posta in gioco dello scontro. Dall'altro lato, la nuova strategia NATO si basa sull'allargamento delle competenze dell'alleanza che si occuperà, a livello globale, anche di terrorismo, di proliferazione nucleare, di difesa da attacchi cibernetici, di sicurezza nelle forniture energetiche, di crisi intrastatali. Il ruolo riservato agli Europei in questo quadro si limita però al sostegno alle iniziative americane e a una nuova condivisione dei costi, senza prevedere nessuna concessione riguardo alla condivisione delle responsabilità nelle scelte strategiche. Ciò significa che i diversi problemi saranno affrontati dalla NATO mettendo insieme risorse, uomini e mezzi ma, di fatto, lasciando la regia politica nelle mani statunitensi. Dal canto loro, gli Europei si sentono costretti ad accettare questo ruolo subordinato proprio perché la difesa del continente continua ad essere garantita dal deterrente atomico americano.

I paesi europei, invece di affrontare uniti i problemi posti dagli USA su come condividere le scelte della sicurezza mondiale, continuano dunque a cercare di ritagliarsi ciascuno un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. Persino la Francia, che storicamente ha sempre avuto l'ambizione di costruire in Europa un polo autonomo rispetto a Washington, sembra ormai aver optato per una politica di sapore nazionale, e quindi subalterna: rientro nel comando NATO e firma di un ac-

>>>> p. 5

La guerra delle monete, il G20 e le prospettive per il sistema economico internazionale

La crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'Occidente e che, per la prima volta dopo molti decenni, vede gli Stati Uniti in affanno sul terreno della competizione economica, ha reso problematici i forti squilibri commerciali fra Cina e Usa. A fronte della continua crescita economica e politica della Cina e, viceversa, delle pesanti ripercussioni della crisi sull'economia USA, si stanno pertanto creando tensioni che si ripercuotono sull'intero quadro internazionale e in particolare stanno prendendo la forma di una guerra valutaria i cui esiti rischiano di essere devastanti.

Gli Stati Uniti hanno infatti più volte cercato di esercitare pressioni sulla Cina perché rivalutasse lo yuan, il cui basso valore di scambio favorisce pesantemente l'esportazione cinese e penaliz-

za, viceversa, i paesi concorrenti. In generale, la posizione americana è quella di accusare i paesi che accumulano forti surplus nella bilancia commerciale, come appunto la Cina, ma in parte anche la Germania, di frenare la ripresa economica e aumentare la disoccupazione nel mondo, e uno dei loro obiettivi è pertanto quello di cercare di esercitare pressioni perché aumentino i consumi interni, oltre a richiedere, nel caso cinese, come già si diceva, una forte rivalutazione della moneta. Il tutto mentre da parte loro gli USA si muovono per ridurre il proprio disavanzo commerciale del 50%, stampando (di fatto) moneta in modo da abbassare il debito pubblico e provocare ad arte una svalutazione del dollaro (che sperano permetta di rafforzare le esportazioni), mantenendo al tempo stesso i tassi di interesse vici-

no allo zero, per cercare di favorire la ripresa economica.

Da parte sua la Cina, dopo aver accettato di operare una modesta rivalutazione della propria moneta all'inizio dell'anno, si è opposta categoricamente alle richieste americane, sostenendo che uno yuan più forte non servirebbe a risanare il deficit del mercato estero americano ma rischierebbe solo di portare numerose imprese cinesi esportatrici alla bancarotta. La Cina, pertanto, rivaluterà solo quando, come e nella misura in cui lo riterrà opportuno.

Gli effetti della politica monetaria americana e della svalutazione del dollaro hanno avuto ripercussioni immediate su molti paesi. Moltissime monete hanno subito rapidi apprezzamenti, provocando pesanti contromisure da

>>>> p. 6

<<<< da p. 4 *Quando gli europei ...*

cordo di cooperazione militare con il paese meno europeista e più filo atlantico del continente, ossia la Gran Bretagna. Tale inversione di rotta della Francia, che va in direzione opposta rispetto al progetto di una politica europea di sicurezza, è in parte anche la reazione all'indebolimento dell'asse franco-tedesco (su cui Parigi ha sempre contato per la sua politica europea) in seguito al risveglio delle ambizioni tedesche nei confronti dell'Europa centro-orientale dopo la dissoluzione dell'URSS e in seguito al nuovo rapporto russo-tedesco in campo commerciale ed energetico.

Non è difficile prevedere che le scelte divergenti e nazionaliste di Francia e Germania si ripre-

cuoteranno ben presto su loro stesse e sull'Europa intera, perché la mancanza di una politica estera comune impedirà loro di tutelare le proprie economie, strettamente integrate, rispetto alle scelte e alle politiche delle potenze americana, russa e cinese. Già oggi sono ben chiari, anche agli occhi degli osservatori americani, gli obiettivi della politica energetica della Russia, volta a dividere gli Europei e a riaffermare la propria influenza in Ucraina e Bielorussia. Se l'Europa vuole sinceramente contribuire alla stabilità e alla pace deve assumersi le proprie responsabilità per ridurre gli squilibri nel mondo: un'Europa unita non avrebbe bisogno dell'intervento americano per mantenerne la stabilità interna e la difesa del conti-

nente. In tal modo smetterebbe di costituire un pericoloso vuoto di potere e potrebbe iniziare a dare un contributo effettivo sullo scacchiere internazionale, in molti casi anche a sostegno degli Stati Uniti nella misura in cui condividesse gli stessi obiettivi. Ma per raggiungere il traguardo dell'unità è necessario che Francia e Germania tornino a guardare al di là di ciò che le separa per vedere piuttosto ciò che le unisce, e decidano di avviare l'iniziativa per unirsi in un patto federale assieme a quei paesi che vorranno aderirvi. Solo così potrà nascere una politica estera e di difesa europea, come strumento per riportare il nostro continente ad essere un soggetto attivo della storia.

Davide Negri

<<<< da p. 5 *La guerra delle monete...*

parte delle rispettive autorità monetarie e innescando una pericolosa spirale svalutativa dagli effetti imprevedibili. Per prima si è impegnata la Banca del Giappone nel tentativo di evitare a tutti i costi l'apprezzamento dello yen, e questa misura ha contagiato anche l'India, la Thailandia, la Corea del Sud ed altri paesi del Sud-Est asiatico costretti a loro volta a svalutare in risposta.

Non è difficile notare come il tasso di cambio della moneta diventi uno strumento per combattere una lotta politica sullo scacchiere internazionale: di fatto si tratta di misure protezionistiche mirate a far crescere le esportazioni del proprio paese. Il direttore dell'Fmi, Dominique Strauss-Khan, è stato tra i primi a denunciare questo tipo di politiche e i rischi che ne conseguono: "c'è la chiara idea che il cominciare a far circolare moneta sia un arma politica" ha dichiarato in diverse occasioni; "tradotta in azione, tale idea rappresenterebbe un serio rischio per la ripresa globale". Peraltro, il rischio di tentazioni protezionistiche è avvalorato anche da misure di tipo più tradizionale: gli Usa, ad esempio, hanno preso una serie di misure su alcuni prodotti di importazione, che vanno dall'imposizione di dazi al blocco totale, oppure il Brasile ha recentemente raddoppiato i dazi doganali sulle importazioni.

La tensione valutaria di questi mesi è anche un sintomo del declino dell'egemonia americana, perché sono innanzitutto gli Stati Uniti in difficoltà a riverberare, attraverso le loro misure protezionistiche, le proprie debolezze sul resto del mondo, cercando di sfruttare i vantaggi che derivano loro dal fatto che il dollaro è ancora la principale moneta di riserva mondiale e il perno del sistema monetario internazionale. In questo modo, però, diminuisce il consenso degli altri paesi nei confronti degli USA, e la dimostrazione è offerta dalla reazione di fronte agli appelli

americani sulla questione della eccessiva sottovalutazione dello yuan. "Non è bene per il mondo che il peso della risoluzione di questo problema... rimanga sulle spalle degli Stati Uniti" ha dichiarato Tim Geithner, ma alla richiesta di sostegno degli Americani non possono rispondere nemmeno alleati naturali quali gli Indiani che, anche a causa dei forti investimenti in infrastrutture degli ultimi anni, si trovano ad affrontare il problema di un'inflazione elevata, che nel breve periodo può essere tenuta sotto controllo solo grazie alle importazioni cinesi a basso costo; per questa ragione l'India, nelle sedi internazionali, mantiene una posizione di basso profilo, nonostante la sua critica alla politica monetaria cinese.

Anche il Brasile, nonostante manifesti, attraverso le parole del Ministro delle finanze G. Mantega, una certa inquietudine nei confronti del conflitto monetario attualmente in atto, è incline a vedere il problema più nella politica americana che non in quella cinese. I rapporti commerciali con la Cina hanno infatti ormai superato quelli con gli USA e questo spiega le parole del Ministro degli esteri brasiliano che recentemente ha dichiarato: "Ritengo che fare pressione sui paesi non sia il modo migliore per risolvere i problemi", aggiungendo: "Noi abbiamo una buona coordinazione con la Cina e stiamo parlando con loro. Non possiamo dimenticare che la Cina è il nostro principale cliente".

Ma l'atteggiamento più significativo rimane quello dei paesi dell'Eurogruppo, che rappresentano una fetta immensa della produttività, della ricchezza e dei rapporti commerciali internazionali. I paesi europei non hanno una posizione unitaria, né a livello dell'Unione a Ventisette, né dell'Eurogruppo. Wen Jiabao, nella sua visita in Europa in vista del G20 di novembre, ha potuto raccogliere solo una serie di opinioni divergenti, in cui ciascuno Stato e le stesse istituzioni europee esprimevano punti di vista non concordati. Ad esempio, Trichet, nella sua qualità di Presidente della BCE,

ha tentato di premere sulla Cina per una rivalutazione dello yuan, ma non ha trovato nessun sostegno negli Stati nazionali, allettati, almeno in maggioranza, dalla proposta del premier cinese di aiutare la Grecia, mediante un sostanzioso finanziamento, per favorirne la ripresa. A dimostrazione del fatto che, in questa fase, gli Europei hanno troppo bisogno dei capitali cinesi e troppo interesse a rafforzare i rapporti commerciali con Pechino per avere la capacità di perseguire politiche che la irritino.

La cosa è risultata evidente proprio al G20, quando la Germania – che ha una bilancia commerciale simile a quella cinese e che realizza grossi surplus, ma che nel contempo vede la sua area di mercato naturale, l'Unione europea, in grave crisi a causa della questione dei debiti sovrani – ha preso posizione insieme alla Cina per criticare le pressioni esercitate dagli USA. Anche grazie a questo atteggiamento europeo, il risultato complessivo del G20 è stato pertanto un sostanziale nulla di fatto, nonostante molti paesi si trovino in seria difficoltà in questa gara al ribasso sul tasso di cambio delle monete. Per il momento, di fatto, ogni paese continuerà a cercare di difendersi per evitare un eccessivo apprezzamento della propria moneta e crescerà la tentazione di aumentare le misure protezionistiche in assenza di un accordo tra le potenze leader.

Paradigmatica, a questo proposito, la posizione russa nel G20 che ha sostenuto che gli Stati Uniti non devono prendere decisioni unilaterali che influiscono su tutto il mondo. Se vogliono farlo, il primo passo deve essere la riforma del sistema monetario internazionale, rinunciando al possesso della valuta di riferimento che dà loro un enorme vantaggio competitivo sul resto del mondo. Duro segno che i risultati della ricerca di alleanze strategiche che Cina e USA hanno messo in atto negli scorsi mesi vanno a favore

>>>> p. 7

“Europeismo e federalismo”

Lucio Caracciolo e Enrico Letta si confrontano nel saggio “L'Europa è finita?”

Il futuro degli Europei è legato alla loro capacità di portare a termine il processo di unificazione del continente, che in questo momento si trova di fronte ad un bivio esistenziale. Questo è il tema che Enrico Letta (attualmente vicesegretario del Partito Democratico) e Lucio Caracciolo (fondatore e direttore di *Limes. Rivista italiana di geopolitica*) affrontano nel volume “L'Europa è finita?”, edito a Torino nei mesi scorsi.

I due autori partono da analisi diverse, ma sono accomunati dalla convinzione che solo un'Europa unita politicamente avrebbe oggi gli strumenti per garantire nuovamente agli Europei una prospettiva di progresso. Letta esprime una posizione tipicamente europeista, difendendo dagli attacchi degli euroscettici sia l'esistenza di una vera identità europea, fatta di storia e cultura comune, sia il metodo funzionalista con cui è stata costruita l'Europa finora (ossia cedendo competenze in campo economico ma lasciando agli Stati la prerogativa della politica), e sottolineando come la costruzione europea abbia sempre potuto progredire solo in seguito a crisi che mettevano

a nudo l'impotenza e l'inadeguatezza dei singoli Stati. Queste peculiarità del processo europeo sono dovute, a suo parere, alle difficoltà strutturali implicite nel trasferimento di potere dagli Stati al livello europeo, che hanno richiesto un cammino graduale e hanno permesso di avvicinare la nascita dello Stato europeo solo sulla spinta dell'urgenza dovuta a crisi altrimenti insolubili.

Lucio Caracciolo, invece, replica a Letta con posizioni, nella sostanza, federaliste, criticando proprio il fatto che l'integrazione europea non sia stata affrontata come un processo politico democratico capace di coinvolgere i cittadini, partendo subito dalla creazione di uno Stato federale europeo. Di fronte alla gravissima crisi che scuote da alcuni mesi l'Unione monetaria egli sottolinea come l'approccio europeista abbia ormai esaurito la propria funzione (“lo parto dal principio che a noi l'Europa convenga, ma che a questo punto non possa più risolversi nella prosecuzione della nobile avventura europeista” – p.122; “ringraziamo (l'europeismo) per quello che di straordinario ha prodotto, sotto l'impulso americano, dalla seconda

guerra mondiale all'unificazione tedesca, e passiamo a progettare l'Europa, discutendone pubblicamente e senza tabù: il contrario dell'europeismo... Quello per cui, come diceva Jacques Delors, ‘L'Europa avanza mascherata’” – p.69); pertanto è ormai indispensabile riguadagnare il consenso dell'opinione pubblica al progetto europeo dei padri fondatori, coinvolgendola in un progetto politico “che nasca dall'iniziativa dei parlamenti e dei governi dei paesi interessati a formare la Confederazione Europea. Non un'Unione sancita da un trattato internazionale, ma un nuovo Stato fondato sulla costituzione confederale elaborata da un'assemblea costituente eletta nei singoli paesi su liste europee. Un'impresa del genere deve però partire ... da un aperto e conflittuale dibattito pubblico. L'Europa deve togliersi la maschera. Non se la toglierà da sola, dobbiamo farlo noi Europei” – p.123.

Anche Enrico Letta, pur ritenendo che dopo il fallimento nel 1954 della Comunità europea di difesa (CED) sia stato lungimirante spostare l'integrazione europea “sul dominio economico, che a

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 *La guerra delle monete...*

della Cina. E' stata infatti la Cina a fare per prima, ormai già più di un anno fa, delle proposte in questo senso, con Zhou Xiaochuan, il Presidente della Banca centrale cinese; e anche Hu Jintao, nel corso della sua visita ufficiale negli Stati Uniti a metà gennaio di quest'anno, ha ripreso la questione.

Che prospettive apre dunque questo scenario? Per noi Europei, bloccati nelle contraddizioni sempre più drammatiche dovute al fatto di aver creato una moneta unica senza accompagnarla

con la nascita dello Stato federale europeo, si tratta di prospettive sicuramente molto fosche. In una guerra delle valute di tutti contro tutti, siamo gli unici che non hanno nessuno strumento per difendersi, e a questa debolezza si unisce la fragilità strutturale delle nostre economie che in questa fase non riescono più a crescere in modo competitivo (o non crescono più del tutto, come è il caso dell'Italia). E' evidente che serve un soprassalto di volontà politica per andare a colmare le lacune nella costruzione europea e per portare a compimento il proces-

so di unificazione, con la creazione della Federazione, partendo dall'iniziativa di un gruppo di paesi attorno a Francia e Germania nel quadro dell'Eurogruppo. Senza questa iniziativa gli Europei sono condannati ad un rapido declino, che per gli Stati più deboli significherà addirittura sottosviluppo: per questo è interesse di tutti i cittadini premere sulla classe politica perché metta in agenda come priorità la costruzione della Federazione europea.

Nelson Belloni

<<<< da p. 7 *L'Europeismo*

quel tempo sembrava un ripiego, ... perché l'economia è diventata invece il traino della politica europea", comunque concorda che "aver pensato che la dinamica monetaria e quella politico-economica fossero scindibili è stato un errore clamoroso" – p.118. "Quello che è accaduto nel 2010, anno in cui si è avuta l'impressione che l'Europa come l'abbiamo conosciuta fosse finita, ci obbliga ad affrontare il fatto che dobbiamo necessariamente ricongiungere i cinque elementi della statualità (i confini, il mercato, la moneta, la difesa e la politica estera, NdA), rimettendo ordine alle storture di un soggetto asimmetrico. Altrimenti l'Europa non ce la farà. Credo che la volontà politica vada indirizzata tutta verso questo obiettivo" – p.120.

Entrambi quindi, pur partendo da approcci diversi, concordano dunque sull'urgenza, in questo momento drammatico, della creazione di uno Stato federale europeo. Ed entrambi concordano anche sul fatto che possa essere costruito solo a partire dall'iniziativa di un'avanguardia di Stati. "Il mio auspicio", scrive Letta, "è che la crisi in corso possa finalmente portare alla nascita degli Stati Uniti d'Europa tra un nocciolo ristretto di paesi, attorno al quale vi sia una più ampia Confederazione europea" – p.92. "Concordo sull'Euronucleo, purché naturalmente l'Italia ne faccia parte", replica Caracciolo, che più avanti specifica: "Penso ad un progetto geopolitico che nasca dall'iniziativa dei parlamenti e dei governi dei paesi interessati ... L'Italia dovrebbe promuove

vere questo progetto" – p.123.

Le questioni che i due autori trattano nel corso del libro per mettere in luce la necessità e l'urgenza di un salto di qualità del processo di unificazione europea sono numerose, dall'attuale fragilità dell'euro, alla crisi politico-sociale che attraversano i diversi paesi europei, alla necessità di poter giocare, a livello internazionale, un ruolo attivo e propulsivo, che permetta al nostro continente di non trovarsi emarginato nel nuovo quadro che si va delineando. Gli interlocutori che contano oggi sulla scena mondiale sono infatti ormai i paesi "emergenti" come la Cina e l'India, che dialogano con gli USA per ridefinire gli equilibri geopolitici del mondo e che usano i propri capitali per "acquistare zone strategiche nel mondo di oggi". Il fantasma che Caracciolo e Letta sembrano prospettare è quello di un "G2" tra Cina e Usa, destinato a definire gli equilibri mondiali. Ancora una volta emerge pertanto l'esigenza di un'Europa unita politicamente, con un'unica politica estera, in grado di confrontarsi alla pari con le grandi potenze; anche se non bisogna nascondersi che oggi il livello di consapevolezza e di impegno della classe politica è molto diminuito rispetto ai tempi della nascita della CEECA, quando governi e parlamenti erano molto più impegnati sulle questioni europee e sostenevano chiaramente la necessità della Federazione europea.

Nel complesso questo breve libro fornisce una panoramica efficace delle questioni fondamentali che riguardano la costruzione europea. A Lucio

Caracciolo ed Enrico Letta va dunque riconosciuto innanzitutto il merito di aver affrontato e portato all'attenzione dei lettori il tema cruciale dell'Europa, cercando di indicare, e sostenendo in prima persona, le risposte radicali e innovative di cui il nostro continente ha bisogno in questo momento per uscire dalla grave crisi che lo sta travolgendo. Al di là delle rispettive differenze, e di alcuni giudizi taglienti di Caracciolo - che sono molto utili, ma che devono essere ben interpretati - o di alcune posizioni non sempre condivisibili di Letta (che in certi punti si contraddice e ricade in ingenuità "europeiste", come le definisce Caracciolo, dimenticando che la priorità oggi va alla costruzione di un vero Stato federale europeo ed auspicando passi intermedi istituzionali che risulterebbero di fatto irrealistici o inutili), si tratta di una lettura utile e stimolante, che aiuta a mettere a fuoco le questioni cruciali per il nostro futuro e quello delle nuove generazioni.

Giacomo Ganzu

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

ALTERNATIVEUROPEA

**Periodico a cura del Centro regionale lombardo
del Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano**
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini